

Un ricordo di Hilary Putnam

di Mario De Caro*

Vidi Hilary Putnam per la prima volta a Firenze attorno alla fine degli anni Ottanta, in occasione di una sua conferenza sulla meccanica quantistica, poi di nuovo nel 1992, quando a Roma tenne le “Lezioni italiane” poi pubblicate da Laterza, a cura di Massimo Dell’Utri, con il titolo *Il Pragmatismo: una questione aperta*. Già conoscevo e ammiravo alcune delle sue opere, ma vedendolo dal vivo rimasi stupefatto dalla enorme vastità delle sue competenze, dall’originalità e acutezza delle argomentazioni che sviluppava e anche dalla chiarezza e dal brio con cui riusciva a presentare le proprie idee, che pure non di rado erano alquanto complesse.

A partire dal 1994, seguì poi alcuni suoi corsi negli Stati Uniti, e nei suoi ultimi dieci anni di vita la nostra frequentazione divenne molto assidua; poi dopo la sua scomparsa sono diventato suo *Literary executor*. Andando ai primi anni della nostra amicizia, in particolare, ho molto vivido il ricordo di quando, nel 1997-98, durante un anno accademico che trascorsi a Harvard come *Fulbright Fellow*, seguì tutti i corsi che Putnam insegnò. Tra questi ricordo con particolare piacere un corso di Filosofia della mente, in cui Putnam passò criticamente in rassegna ognuna delle principali concezioni presenti nel dibattito contemporaneo, in quasi tutti i casi facendo riferimento a un suo precedente Io (a un “Putnam_n”), che per qualche anno aveva sostenuto quella particolare concezione, salvo poi abbandonarla alla luce delle acute critiche da lui stesso formulate.

La sua tendenza a cambiare spesso opinione sulle questioni filosofiche è stata spesso imputata a Putnam come se fosse un grave peccato intellettuale, quando in realtà è una delle più preziose indicazioni di metodo che

* Università di Roma Tre; mario.decaro@uniroma3.it.

egli ci ha lasciato in eredità: non dobbiamo mai arroccarci sulle nostre idee presenti (come se esse rappresentassero la verità definitiva), ma dobbiamo sempre cercare di perfezionarle, eventualmente abbandonandole del tutto quando ci riesce di concepire idee più soddisfacenti.

Incontrai Putnam per l'ultima volta nel febbraio 2016, nella sua casa di Arlington, una linda cittadina nell'area di Boston. A differenza di quando l'avevo visto soltanto due mesi prima, camminava con grande difficoltà e il suo stato fisico era molto deteriorato. Quel giorno ebbi forte il presentimento che sarebbe stata l'ultima volta che lo incontravo e dunque, come capita in questi casi, cercai ansiosamente di fargli tutte le domande che avevo in serbo per lui. Per fortuna la mente di Putnam era ancora lucidissima e lo spirito niente affatto rassegnato. In quell'occasione, mi ribadì con particolare forza quanto fosse in disaccordo con i filosofi che si disinteressano di scienza, o peggio la denigrano, ma anche con quelli che pensano che la scienza possa risolvere da sola i problemi filosofici. Era, questa, la sua tesi meta-filosofica fondamentale, e attorno ad essa giravano vorticosamente, e spesso temporaneamente, un gran numero di idee, teorie, esperimenti mentali, argomentazioni.

Nel nostro ultimo incontro, però, discutemmo soprattutto di un articolo sul libero arbitrio che stavamo scrivendo assieme (verrà pubblicato in una raccolta postuma di suoi scritti) e della scoperta delle onde gravitazionali, le curvature dello spazio-tempo previste un secolo fa dalla teoria della relatività generale di Einstein. Putnam era entusiasta di questa scoperta e, con lo sguardo felice di un bambino, mi raccontò di quando a Princeton fece visita a Einstein e discusse con lui a lungo di quel tema. Ma la scoperta delle onde gravitazionali lo rallegrava anche perché offre una spettacolare conferma del suo famoso *No-miracles argument*. Con questo argomento Putnam ha difeso l'interpretazione realistica delle teorie che fanno riferimento a entità inosservabili (come gli elettroni o i buchi neri) contro i suoi molti detrattori (da Edmund Husserl a Niels Bohr a Bas van Fraassen), per i quali queste teorie sono meri strumenti di calcolo e non rappresentano affatto la realtà del mondo inosservabile.

Secondo l'argomento di Putnam, la ragione per cui le migliori teorie scientifiche sono in grado di offrirci predizioni sorprendentemente precise (per esempio, appunto, rispetto all'esistenza delle onde gravitazionali) è che esse si basano su una descrizione vera, o almeno approssimativamente vera, del mondo degli inosservabili. Per chi invece pensa che la scienza sia un mero strumento di calcolo, e che non descriva in modo sostanzialmente corretto il mondo degli inosservabili, l'accuratezza delle predizioni di queste teorie diventa un inesplicabile miracolo. E questa, notava Putnam, è una conclusione razionalmente insostenibile.

Il *No-miracles argument* è però soltanto uno degli innumerevoli contributi che, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, Putnam ha offerto alla maggior parte dei campi filosofici. In filosofia della mente è stato uno dei fondatori del “funzionalismo”, la fortunatissima concezione basata sull’analoga tra mente-cervello, da una parte, e *software-hardware*, dall’altra (una concezione di cui, in seguito, Putnam è divenuto parzialmente critico). In filosofia del linguaggio ha utilizzato il famoso esperimento mentale della “Terra gemella” per difendere, insieme a Saul Kripke, il cosiddetto “esternismo semantico”: la concezione secondo cui il significato delle nostre espressioni linguistiche e il contenuto dei nostri pensieri non è “solo nelle nostre teste”, ma è determinato anche dai nostri rapporti causali con il mondo. Putnam ha inoltre elaborato proposte ormai classiche in filosofia della matematica e della fisica; ha scritto lavori fondamentali sul pragmatismo, di cui è stato forse il massimo esperto contemporaneo; ha offerto acute e influenti ricostruzioni del pensiero di Aristotele, dei neopositivisti e di Wittgenstein; ha brillantemente difeso l’idea che tra fatti e valori non esista una rigida dicotomia, come invece sostenuto da gran parte della tradizione filosofica. Infine ha superato barriere che per decenni si sono pensate invalicabili: filosofo analitico di prima grandezza, conosceva però bene anche la storia della filosofia e amava riflettere sulle proposte di filosofi continentali come Habermas, di cui era amico personale, Buber e Lévinas. Della stupefacente ampiezza e della profondità delle conoscenze filosofiche di Putnam è ora ennesima testimonianza il suo ultimo libro, da poco uscito, *Naturalism, Realism, and Normativity*, da me curato per Harvard University Press (un altro volume, *In Dialogue*, contenente gli ultimi scritti di Putnam, è in preparazione sempre presso Harvard, a cura mia e di David Macarthur, e uscirà nella primavera del 2018).

Come è evidente già da questi pochi cenni, Putnam aveva capacità intellettuali straordinarie. Dopo essersi laureato in filosofia, linguistica e letteratura tedesca, prese a studiare matematica da autodidatta, raggiungendo un livello tale che il suo nome figura ora nelle storie di questa disciplina (contribuì, tra l’altro, a risolvere il decimo dei celebri “23 problemi di Hilbert”, quello relativo alle equazioni diofantee). A proposito della rilevanza dei risultati matematici di Putnam ho un’esperienza personale da raccontare. Qualche anno fa, tra gli studenti di un corso che insegnavo alla Tufts University, c’era un dottorando in computer science del MIT: seguiva il corso perché era incuriosito dalla filosofia, ma la considerava un semplice *divertissement*, come gli scacchi o i manga giapponesi (parole sue). A suo giudizio, infatti, nessun filosofo era in grado di produrre nulla di veramente rilevante dal punto di vista intellettuale. Un giorno, però, durante una lezione dedicata allo scetticismo, menzionai un famoso esperimento mentale in cui Putnam argomentava l’impossibilità di uno scena-

rio scettico neocartesiano secondo cui noi tutti siamo cervelli in una vasca, collegati a un computer che ci induce a credere illusoriamente che noi abbiamo un corpo e conosciamo il mondo reale (un po' come accade nel film *Matrix* che, d'altra parte, all'esperimento mentale di Putnam direttamente si ispira). Il dottorando del MIT era divertito dal tema, ma manteneva il suo programmatico atteggiamento di sufficienza, finché *en passant* non menzionai il fatto che Putnam aveva sviluppato, insieme a Martin Davis, l'algoritmo detto appunto “Davis-Putnam”, che verifica la validità delle formule della logica del primo ordine usando una procedura di decisione per la logica proposizionale. A quella notizia il dottorando ebbe un moto di incredulità che quasi lo fece cadere dalla sedia e tutto concitato gridò: «Hilary Putnam è *quel* Putnam?! Santo cielo, al mio laboratorio utilizziamo il suo algoritmo tutti i giorni: è uno dei miei eroi!». Nel resto del corso, il dottorando del MIT si gettò a capofitto nello studio della questione dei cervelli nella vasca, di cui in breve tempo divenne il massimo esperto intergalattico. E quando, poche settimane dopo, ebbe modo di incontrare Putnam, era così eccitato che temetti svenisse dall'emozione.

Le conoscenze di Putnam non si limitavano però alla filosofia e alle scienze naturali. Aveva una conoscenza profonda della letteratura (suo padre era stato un famoso traduttore), della storia, dell'arte, delle scienze sociali e della politica (nelle ultime settimane di vita era molto preoccupato dall'ascesa di Trump: e certo sarebbe stato sconvolto dai risultati delle elezioni). Inoltre leggeva e studiava l'ebraico, si interessava di sport (era molto tifoso dei Red Sox, la squadra bostoniana di baseball), cucinava in modo spettacoloso, si dilettava molto di film, soprattutto classici (con una particolare predilezione per i film noir dell'epoca d'oro di Hollywood) ed era finissimo cultore di musica classica (Bach, Mozart, Schubert, Brahms e Hindemith erano tra i suoi musicisti preferiti).

Insomma, Hilary Putnam avrebbe potuto riferire a sé le celebri parole del Cremete di Terenzio: *Homo sum. Humani nihil a me alienum puto.* Quanti tra noi potrebbero fare altrettanto?